

SE SAN CAMILLO TORNASSE...

Domenico Casera

Ho meditato a lungo su questo titolo, che mi è stato assegnato senza un preventivo accordo; lì per lì mi spaventava. Camillo de Lellis, col suo fisico di gigante, ma soprattutto con le sue doti di grande organizzatore, di trascinatore di giovani nel servizio ai malati, di viaggiatore infaticabile per portare in tutta Italia la sua riforma dell'assistenza, di carismatico attivo, efficiente, tanto da far dire di sé che nella chiesa era difficile trovare un santo che lo superasse nel servizio degli infermi, attira, ma anche intimidisce. È un'aquila, è stato detto giustamente.

L'aquila è un uccello presente nelle mie montagne, è il simbolo della regione. Ricordo d'averla vista girare al largo meravigliosamente, con volo perfetto, e scendere a picco sulla preda, per risalire poi con aerea eleganza verso il suo nido. Ma a quell'animale mi identifico poco. Preferisco lo scricciolo, molto più discreto, utile ai campi.

Nel mio tentativo di onorare il titolo assegnatomi vi pregherei di tener presente il principio scolastico: *quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur.*

Invito a visitare la Corsia Sistina

Vi invito a visitare con me la Corsia Sistina in Santo Spirito, dove S. Camillo ha lavorato per trent'anni e dove, felicemente lavoro anch'io da sei. Entrò a Santo Spirito nell'estate del 1584, dopo aver lasciato S. Giacomo. Era sacerdote da pochi mesi. Aveva preso alloggio con alcuni suoi compagni della Madonnina dei Miracoli, in locali umidi e malsani, poi in Via delle Botteghe Oscure. Più tardi traslocherà alla Maddalena, che è

anche oggi la sede centrale del suo Ordine. Il servizio che offriva a Santo Spirito era volontario.

Come si presentava S. Spirito a Camillo de Lellis e al piccolo gruppo dei suoi seguaci che andava via via aumentando? Non è difficile immaginarlo perché l'ospedale di allora è rimasto intatto fino ai nostri giorni, vecchio di cinque secoli, ma resistente, umiliato dalla non cura, ma non al punto da non lasciar intravedere i segni delle sue origini nobili e delle sue linee architettoniche armoniosissime.

La porta del Paradiso

Entriamo. Oltrepassato il portale esterno, cui fa da cornice un elegante avancorpo a tre ordini di epoca barocca, ci troviamo di fronte a un secondo portale per il quale l'aggettivo meraviglioso non è sprecato. È di Andrea Bregno e risale al 1478, installato dunque in contemporanea alla corsia sistina. Dicono sia il punto più bello della Roma quattrocentesca. Sul limite esterno del portale ci sono due colonne scanalate di porfido screziato, sormontata da ornatissimi capitelli. Festoni marmorei si snodano dall'alto, ornati di rami e di ghirlande (il frutto della rovere, Sisto IV, il costruttore, apparteneva alla nobile famiglia Della Rovere), alternati a scudi romani o a corazze corusche. Altri festoni in rilievo salgono dal basso e presentano ricami finissimi scalpellati nel marmo. Sotto la patina del tempo si nota che il marmo era policromo.

Sui due fianchi, rami di quercia salgono verso l'alto, incrociandosi a grappoli di ghiande e a qualche cinghialeto brucherellante. Nella conchiglia, in alto, una rappresentazione dello Spirito Santo¹. Qualche guida azzarda per questo portale l'epiteto di Porta del Paradiso. Oltrepassiamo la soglia.

La corsia sistina

Lo spettacolo che ti accoglie è tra i più belli per l'imponenza e l'armonia degli spazi. Anzitutto il tiburio ottagonale, sormontato da una cupola,

¹ Cfr. BERGAMI E., *Breve storia dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia*, in «Camilianum», n. 10 (1994), 205-224.

vivamente ornato, vivacizzato da sculture e affreschi. Al centro, l'edicola di S. Giobbe, delicata opera romana di Andrea Palladio, con quattro colonne doriche di porfido. E poi sui lati, la grandiosa e unica al mondo corsia sistina: 126 m di lunghezza, 13,50 di altezza, 12 di larghezza. Sisto IV ne aveva fatto rivestire le pareti con pelli di cuoio per creare un ambiente di lusso più che per motivi di igiene; 45 grandi affreschi tra le finestre in alto la raggentilivano. I letti erano a baldacchino. Un solo malato per letto. Il soffitto a cassettoni dorati, un insieme grandioso da rallegrare lo spirito.

Spazi regali riservati agli ultimi

Non era l'ambiente fisico ad attirare l'attenzione di Camillo, con l'armonia delle proporzioni, la leggerezza aerea delle strutture, il fasto degli affreschi, la luminosità dei soffitti, era piuttosto il variegato mondo umano che ci viveva. La grande corsia ospitava abitualmente trecento ammalati, poteva ospitarne anche cinquecento nei casi di emergenza. Documenti del tempo ci descrivono le patologie che vi si curavano: erano le più brutte e devastanti.

L'igiene non era certamente di casa in quella corsia, se Bernardino Cirillo il Governatore di Santo Spirito, che però da quella sala viveva piuttosto lontano, ricordava di «puzzare come il zolfanello, da capo a piedi di spedale» e che la carica di fiducia che lo legava a S. Spirito era «la più fastidiosa che vi sia»².

Storia d'illeciti e di tangentì

Come commendatore di Santo Spirito Monsignor non aveva la vita facile. Dovette difendersi da un memoriale di accuse piuttosto pesanti, tra l'altro d'aver ceduto certe quantità di grano dell'ospedale al duca di Paliano e permesso il pascolo a cento cavalle del Card. Caraffa a Santa Severa; che per coprire le sue inutili spese aveva trattato male gli infermi, che aveva falsato le indulgenze per guadagnarci sopra ecc. Uscì dall'inchiesta

² VANTI M., *Bernardino Cirillo, Commendatore e Maestro generale dell'Ordine di Santo Spirito (1556-1575)*, Roma 1936, 59. 85.

completamente innocentato. Il Papa, ricevendolo in udienza gli disse: "Cirillo, noi siamo amici antichi. Sono stati certi figuri tristi che han fatto questo motivo et se noi li havessimo creduti, ve haveressimo mandato in castello"³ (nella prigione di Castel S. Angelo).

Un pranzo di gran Cardinali

Ma le male lingue non disarmano. Ad un pranzo di alti prelati si parla a ruota libera sul cattivo funzionamento dell'ospedale, soprattutto per quello che riguarda la cura dei malati nella grande sala. Se ne fa risalire la colpa al Commendatore, cui un amico presente al banchetto riferisce il tenore delle critiche. Bernardino Cirillo risponde in una lunga lettera di 23 fogli e vi ritorna sopra in altri passaggi del suo foltissimo epistolario. Ha l'onestà di non negare la validità delle critiche, ma afferma che il porvi rimedio era cosa difficile assai e superava le sue capacità di intervento. Noi qui restringeremo la nostra attenzione solo al settore assistenza, ch'era veramente carente:

Gli infermi... non hanno sentimenti

"All'Hospedale ho che fare con gente senza senno; dentro et fuori. Gli infermi et li putti non hanno sentimento per il male et per l'età, et di fuori son di quelli dell'introibo, idest gens non sancta et homines"⁵ (allude ai raccomandati che chiedevano favori e ospitalità).

"All'hospedale, o quis clades, quis funera fando explicit?"⁶ Chi può narrare le stragi e i funerali anticipati? Non è che sia tutta colpa dei medici (dirà in seguito nella stessa lettera che non brillano per responsabilità) o degli infermieri prezzolati, rozzi, maneschi, capaci di manovrare il gergo romano in quello che ha di più offensivo per le persone, come altrettante mazzate sul morale dei malati: ma buona parte della colpa è dei malati stessi, o di quel tipo di malati che si accoglievano al S. Spirito.

³ *Ibid.*, 90.

⁵ *Ibid.*, 150.

⁶ *Ibid.*

Erano rifiuti della società, gli ultimi, gli emarginati. Appartengono alla classe più dispregiata della società; sono ignoranti, sudici, vizirosi. Il loro alito, e il cattivo odore di cui sono rivestiti sono tali da annebbiare una campagna. Chi vomita, chi grida, chi tossisce, chi rantola, chi delira. Uno è frenetico e bisogna legarlo, un altro piange, un terzo si lamenta, un quarto cerca di ingerire il cibo. Davvero non c'era molto che potesse consolare l'occhio, né l'orecchio, né il naso. "Quocumque aspiceres, gemitus luctusque sanabunt. O Dio benedetto, che confusione: ubique luctus, ubique pavor!". Il senso, la ragione, l'immaginazione e l'intelletto, tutte le facoltà e i sentimenti si allentano stracchi e satolli.

Conclude, per quello che riguarda il settore infermi: "ordinariamente non hanno sentimento", "composti comunemente da gente di poca lega", anche se qualcuno apparteneva alla categoria dei gentiluomini e dei nobili⁷.

Dichiara di ritenere irrimediabile quella situazione non potendo disporre di un personale motivato. I medici si lasciano distrarre dalla pratica privata e riservano ai malati del Santo Spirito gli scampoli della giornata, o al mattino presto, o la sera all'imbrunire. La loro professionalità era scarsissima, e non poteva essere diversamente, perché eran tutti raccomandati⁸. Quanto al personale, "è tutta diabolata gente anormale, et tra loro sia maledetto il buono, et se mezza parola hanno di mala satisfatione, o ti piantano o ti rubano et gli occhi di Argo non basterebbero a guardarli"⁹.

1584: a Santo Spirito entra S. Camillo

Questo era l'habitat umano che si presentava a S. Camillo appena oltrepassata la porta del Paradiso. Il Cirillo era morto da nove anni, ma nulla nel frattempo era cambiato. Pietro Lunel, nel rendere conto al Papa della visita apostolica compiuta nel 1585 all'ospedale di S. Spirito, parla di malati gravi che non vengono aiutati all'ora dei pasti, di frebbricitanti che volendo bere a sazietà non ne sono impediti, di carenze igieniche molto gravi, della distribuzione dei pasti ad ore incongrue, di visite mediche

⁷ *Ibid.* 152.

⁸ *Ibid.*, 173 ss.

⁹ *Ibid.* 172.

molto frettolose, presto la mattina (mane diluculo) o tardi la sera (hora XIX), di personale religioso e laico assolutamente non all'altezza¹⁰.

Nell'autunno del 1585 Camillo veniva all'ospedale, da circa un anno, a prestarvi opera giornaliera volontaria. In quell'autunno ebbe modo d'incontrare, casualmente, Sisto V che ci veniva ogni tanto per una visita, quando gli affari della chiesa glielo permettevano. Sisto V provava della simpatia per Camillo, che vedeva intento a servire gli infermi con tanta premura e con tanto affetto materno.

Camillo un giorno si fece coraggio, gli si accostò e gli chiese di riconoscere e di approvare il suo movimento volontaristico come società religiosa. Ci voleva del coraggio a chiedere una "grazia" di questo genere al Papa, che nei confronti dei religiosi si dimostrava severissimo.

"Esiliò migliaia di religiosi" è detto in un documento dell'epoca altro che riconoscerne di nuovi. Alcuni li deferì all'Inquisizione, altri li fece arrestare. E invece andò bene, e anche in fretta. Il Papa gli disse di inoltrare regolare domanda, e di corredarla di una bozza di costituzione.

Gli *Ordini et modi* per servire gli infermi

Camillo aveva già una bozza di regolamenti, messa a fuoco in quei mesi e il suo gruppo la rispettava nel servizio dei malati. I primi storici di S. Camillo¹¹ affermano categoricamente che quelle regole furono redatte da Camillo, ed erano considerate normative all'assunzione del servizio in S. Spirito. È da ritenere che, prima di inoltrarle alla Santa Sede, Camillo abbia tenuto conto del rodaggio di quei mesi, e le abbia aggiornate confrontandole ai bisogni reali degli infermi. Ci riferiamo esclusivamente alla seconda parte dei regolamenti inoltrati, che portano il titolo di "Ordini et Modi che si hanno da tenere negli hospitali in servire gli poveri infermi"¹².

¹⁰ Il testo della relazione sulla visita, in latino è riportato integralmente dal VANTI, *Bernardino...*, 194-198.

¹¹ Così il CICATELLI S., nell'edizione del 1615, 35, e LENZO C., *Annalium Ministerium Infirmis*, Napoli 1641, 69.

¹² Il testo degli "Ordini et Modi" è pubblicato in VANTI M., *Scritti di San Camillo*, Roma 1965, con presentazione critica, 67-77.

Gli Ordini sono venticinque. In essi Camillo ci rivela la sua persona, il suo spirito, l'animo della sua riforma. Accostiamo il suo linguaggio a quello di Mgr Bernardino Cirillo, che pure era consapevole del bisogno di una riforma. Sono due personalità diverse, due culture agli antipodi, pur essendo tutti e due uomini di chiesa, l'uno, il Cirillo, addirittura maestro di casa di Sua Santità, vicinissimo al Trono, carico di benemerenze e di titoli, l'altro, un convertito che aveva trovato la strada giusta e fatto propria la causa dei malati e da poco era anche sacerdote.

L'uno vede le carenze dell'organizzazione di cui era responsabile, ne parla con parole roventi, distribuisce le colpe un po' a tutti e rinuncia ad un piano di rigenerazione. Dà l'impressione che getti la spugna, pago delle soddisfazioni che gli dava il monumentale progetto di completamento edilizio dell'ospedale.

Un occhio benevolo e positivo verso tutti

Gli ammalati che si presentano allo sguardo aggressivo e maledisposto del Commendatore sono gli stessi che si presentano a Camillo de Lellis; anche lui, assicura il Cicatelli, ebbe a subire insulti e rifiuti, ma non per questo modificava il suo occhio benevolo e positivo nei loro confronti. In quelli che il Cirillo definiva esseri spregevoli e sudici, indisciplinati e lamentosi, Camillo vede dei sofferenti, membra doloranti del Cristo, meritevoli in ogni caso di considerazione, da accostare con tenerezza, da servire con carità. Appunto, con carità. Il termine "carità" ritorna 17 volte in venticinque regole, non come dottrina, Camillo non era teologo, ma come azione, come modalità di presenza, come gesti da compiere, come risposta tempestiva alla richiesta d'aiuto, all'espressione di un desiderio. E per 16 volte carità si abbina a diligenza, cioè a premura e sollecitudine, a completezza di esecuzione.

Densità evangelica e teologia della carità

Nel centrare il suo servizio attorno alla carità, e al richiamarla quasi ossessivamente per ogni atto dovuto, fin quasi a diventare prolissi, Camillo,

che non aveva alle sue spalle studi teologici regolari, aveva intuito tutta la densità evangelica e teologica di questo termine, ch'egli impiega a supporto e stimolo dell'assistenza agli infermi.

Come per l'agápe di S. Paolo, la "carità" di Camillo, selettivamente tesa all'aiuto del malato, comprende e coinvolge operativamente tutte le sfumature dell'amore che sono presenti nel referente greco di carità, agápe. Tra tutti i doni e i talenti che rendono singolarmente ricca la vita di una comunità quando sono messi a frutto per il bene di tutti, il più grande di tutti è l'agápe. L'agápe non è una virtù a sé stante, a contorni fissi e immobili, ma si esprime e travasa all'esterno attraverso la pazienza, la generosità, l'umiltà; l'agápe sopporta, crede, spera, non manca di rispetto, non si arrende, non si disanima, resiste alle difficoltà dell'ambiente o delle persone. E soprattutto è ricalcata sull'agápe di Dio: Dio è agápe (1Gv 4,8). Chi vive nell'agápe, vive alla presenza o nell'essere di Dio, e Dio abita in lui (1Gv 4,16). Da questa agápe altruistica "dipende tutta la legge e i profeti" (Mt 22, 40). Essa costituisce il peso specifico di tutti noi.

Un esegeta di professione e un esegeta di intuizione

Visto il rilievo che prende negli *Ordini et Modi* la carità-agápe, lasciamoci guidare da un esegeta di professione, Ceslas Spick, e da un esegeta di intuizione, Camillo de Lellis¹³, per comprendere da quali attitudini e dotazioni umane e spirituali debba essere corredata la nostra carità.

Per l'esegeta professionale, già nella radice di agápe c'è il senso di mettere al riparo, ospitare una persona, proteggerla, salutarla amichevolmente, prenderla per mano in un gesto di amore, suscitando in lei ammirazione e stupore di vedersi accostata con sentimenti positivi. Per questo afferma lo Spick, la vera traduzione francese adeguata di agápe è *amour de charité*, e in latino *caritas o delectio*. E continua: è l'amore più razionale che ci sia, che implica il riconoscimento dell'altro, un giudizio di valore, un apprezzamento, un prestare attenzione, un tenere in alta stima, un amore di profondo rispetto, che si allea spesso all'ammirazione e può culminare nella venerazione.

¹³ SPICK C., *Agápe*, in *Lexique théologique du Nouveau Testament*, Paris 1991.

In ognuna di queste espressioni c'è una circolazione di amore e di affetto, che dilata il cuore di chi dà e di chi riceve, e produce in ambedue gioia, contentezza e soddisfazione. Nella cultura cristiana, questa agápe raggiunge l'amore di Dio riservato nei nostri cuori (Rm 5,5). Agápe gioiosa, dunque pregustazione delle beatitudini. Essa ha portato il Cristo ad accoglierci malgrado il peso delle nostre cattiverie, ad accettarci come siamo, senza riserve, a scendere tra noi per salvarci, a dispiegare nell'agápe l'opera della nostra salvezza.

E veniamo ora all'esegeta intuitivo: S. Camillo, nella "repubblicaccia" di Santo Spirito. Anche per lui come per Gesù la parola "chiave" per il recupero morale dell'ambiente e per assicurare a tutti i malati un'assistenza dignitosa ed efficiente è la carità, cioè l'agápe. La sua agápe, anche per lui come per Gesù, non è un concetto astratto, una elaborazione dottrinale profonda, ma lontana, tale da appagare l'intelligenza, anche da estasiarla; ma una virtù pratica e concreta, da mettere alla prova nei fatti, una virtù operativa, attorno alla quale doveva far perno il progetto di trasformazione di quella sala per ridurla da livelli di vista sub-umani a luogo di accoglienza e di cura umana, conforme ai parametri evangelici. Per questo, nel testo degli *Ordini*, la carità di Camillo è accompagnata da tutto un grappolo di virtù e attitudini qualificanti che ci riportano ai diversi significati dell'agápe biblica.

Le riassumiamo:

- affetto materno (tenerezza),
- amorevolezza (benevolenza, premura),
- piacevolezza (gioialità, buona grazia),
- mansuetudine (bontà, accoglienza),
- rispetto (delicatezza, deferenza),
- onore (ossequio, reverenza),
- diligenza (assiduità, sollecitudine).

Sono le ancelle della carità, il peso specifico della carità ad extra.

Se Camillo tornasse

Certamente, Camillo se tornasse tra noi, avrebbe tante altre cose da dirci. Era così versatile la sua persona, così fervido il suo carisma, così

agili e coraggiose le sue iniziative, che non ci darebbe tregua, e, all'occasione agiterebbe anche la frusta. Ma a me, ogni volta che oltrepasso la "porta del paradiso" e mi attardo nella corsia dove egli lavorò per trent'anni, par che offre in edizione originale, i suoi *venticinque "Ordini e Modi che si hanno da tenere nelli hospitali in servire gli poveri infermi"*, e mi dica: "I tempi non sono gli stessi, la cultura sanitaria si è fatta più civile e va di continuo aggiornandosi; ma i bisogni fondamentali del malato, il rispetto per la sua persona, l'aiuto fisico e morale nella gravità del suo caso, la presenza significativa in tutte le sofferenze esistenziali che sono così tipiche dell'epoca moderna, l'accompagnamento cristiano alle soglie della vita, e tante situazioni aggrovigliate e disperanti, reclamano religiosi motivati e santi. Culturalmente, siete certo più preparati ed evoluti dei miei compagni degli inizi, così bravi, così generosi ed eroici. Tanti non sapevano né leggere né scrivere, e quasi quasi tra questi c'ero anch'io, ma avevano un cuore d'oro e accanto ai malati erano bravissimi. Possedevano in alto grado la carità, con tutte le virtù che la qualificano e la rendono gradita a Dio e agli uomini. Prendi questo libretto, tienilo sul tuo cuore, fanne la sostanza del tuo agire".